

UPURU ALLA RICERCA DEL FRATELLO

Sulla collina di Lacor, vivacemente colorita di ibiscus rosso e giallo, scendeva la sera ed io e Lukudu stavamo facendo quattro passi sotto l'ampio porticato della Missione. Improvvisamente si avvicina Upuru e confida a Lukudu la sua preoccupazione per il fratello che a quell'ora tardava a venire da Gulu, ove era andato a trovare alcuni amici.

Gulu, centro della numerosissima etnia degli Acioli, la città più grande del nord Uganda, è dotata di uffici distrettuali, di scuole elementari e superiori, di stazione ferroviaria, di banche, di industrie e di negozi indiani, ricchi di stoffe variegate, di casalinghi, di sostanze aromatiche e spezie di ogni genere. Si direbbe che Gulu è la Milano del nord Uganda.

Alla preoccupazione espressa da Upuru per il fratello, Lukudu risponde dicendosi disponibile di accompagnarlo col camioncino a Gulu ed invita me a seguirlo. Facciamo una diecina di chilometri, poi scendiamo per attraversare a piedi i binari della stazione ferroviaria e ci immettiamo in un folto gruppo di capanne. Ormai era buio fitto e dalle capanne filtrava fuori una fioca luce di lampade a cherosene, mentre un composto vociare di uomini si diffondeva intorno. Mi rivolsi con lo sguardo a Lukudu che, intuendo la mia sorpresa, rispose: «Happiness! Allegrial».

Pensai immediatamente che fosse più che legittimo, in una situazione di quotidiana indigenza, passare la serata con

amici e parenti a gustare la *uganda waragi* (birra ugandese), preparata con grande cura dalle loro donne. Gli Acioli e i Lango dicono, forse non a torto, che la birra, essendo fatta dalla lievitazione e dalla fermentazione del granturco o del miglio, “berla è come mangiare”. Strano, bevono molto, moltissimo e mangiano poco. Il salario d’una giornata di lavoro è spesso una grande bevuta di birra in serata. Confesso che provai anch’io un senso di piacere nell’essere contagiato da quella festosa allegria: happiness!

Lukudu ed Upuru mi precedevano, finché insieme entrammo in una capanna, ove trovammo una diecina di uomini accoccolati per terra, in quella identica atmosfera di festosità. Upuru, accortosi della presenza del fratello in quel gruppo, manifestò istintivamente la sua soddisfazione.

Upuru aveva compiuto gli studi nelle scuole cattoliche, facendo gli studi classici, ricevendo nello stesso tempo una formazione del tutto occidentale. Non poteva dunque non sentire la responsabilità personale per il fratello, anche se certe storie di fratelli, come quella di Caino ed Abele, Romolo e Remo, non sono edificanti.

Il fratello di Upuru si alzò e stava per seguirlo, quando si sentì la voce pacata e ferma, ma non stentorea, d’un anziano del gruppo: “Vai pure, disse; domani ne discuteremo. Tu, Upuru, sapevi che il fratello era con noi!”.

Mi colpì il tono della voce, anche se non potei coglierne il significato. Mi fu detto, e poi capii sempre più, che Upuru non aveva commesso una semplice scortesìa, ma

una grave offesa nei riguardi degli anziani, secondo il loro costume tradizionale.

Upuru e Lukudu sono della stessa etnia dei Nyangwara, o Nyangbara, appartenenti alla più grande etnia dei Bari assieme con i Fajeli, i Kuku, i Kakwa e Mandari-Bora, tutti Nilo-Camiti, allogati lungo le rive più o meno vicine all'alto Nilo. I Nyangwara confinano con i Mandari-Bora, anzi alcuni dei loro gruppi si sono stanziati fra i Mandari-Bora costituendovi importanti e potenti domini o reami, mutuandone in pari tempo forme di strutture sociali. I clan dei Nyangwara, la cui popolazione consta di 17.762 unità di uomini, donne e bambini, secondo un vecchio censimento del 1952, sono territorialmente localizzati, cioè essi occupano un territorio definito e non sono sparsi o frammisti ad altri clan, eccetto alcuni gruppi, come si è detto.

Il più anziano del clan, colui che per primo occupò un determinato spazio con terreni da coltivare, pascoli, boschi per la caccia, rivoli e pozzi d'acqua, è il proprietario e il fondatore anche d'un determinato gruppo di stalle per il bestiame e di capanne per lui e per quelli del suo seguito, composto dai familiari ed altri amici a lui legati da vincoli di interesse, protezione e bisogni vari o da lui sottomessi per atto di conquista; tutti questi formano il clan. Dal suo clan si svilupperanno, per naturale e necessaria espansione, altri clan con altri villaggi o casali, con una diecina o poche centinaia di membri. Di tutti questi capi clan e sotto clan, gruppi e sottogruppi, egli rimarrà il capo per diritto di fondazione o

di eredità, gli altri capi di clan e di sottoclan saranno invece gli anziani del suo dominio o piccolo reame. In definitiva, i clan erano considerati i mattoni con cui si costruiva l'intera struttura d'un'etnia. Conseguentemente sembrerebbe improprio parlare di frammentarismo clanico, essendo riconducibile il sistema clanico all'unità etnica, e questa, assieme alle altre unità etniche, alla superiore unità nazionale dei moderni stati africani come ad esempio dell'Uganda, del Kenya e della Tanzania.

Chi sono precisamente questi "anziani" che inducono Oky a prendere moglie e minacciano Upuru di discutere in consiglio il suo caso, quale violazione del codice tradizionale? Qual è il loro status e il loro ruolo all'interno del clan, o della comunità dei gruppi familiari?

Per cogliere il senso dell'organizzazione familiare nelle società dell'Africa Orientale non si può prescindere da quello che L. Mair (1982) chiama il principio organizzativo della discendenza, per lo più, in linea maschile o patrilineare. L'antenato, o supposto tale - perché per la gran parte delle etnie africane la genealogia non va al di là di tre o quattro generazioni - morendo lascia figli e questi, a loro volta, lasciano altri figli, divenendo per ciò stesso capi di diversi gruppi familiari o clan. Questi capi come si è detto daranno ancora vita ad altri sotto clan e i capi dei sottoclan daranno ancora origine ai vari capi delle sottosezioni, costituendo nella memoria la cosiddetta carta genealogica o albero genealogico. L'insieme di capi clan, sotto clan, capi sezioni coi

loro figli maggiori, già sposati sono considerati “anziani” (Mair 1982, 34.55-57).

In molte altre etnie, come fra i Lango, e gli Acioli, etnie nilote, ma non in tutte, il matrimonio induce l'uomo nella pienezza dei suoi poteri, per meglio dire, lo rende “anziano” (*Rito di passaggio*). Egli, infatti, sposando acquista con il pagamento dei beni una o più donne, dispone di terre da coltivare, di greggi ed armenti, può avere figli e figlie e con essi, soprattutto con le ragazze, aumenta per lui la disponibilità di benessere e di prestigio sociale, in breve, con l'acquisizione dei mezzi di produzione e di riproduzione raggiunge una maturità sociale che lo rende “anziano”. In questo senso, l'anzianità non indica l'età biologica, o naturale, degli anni maturati cronologicamente, come per noi occidentali, ma è una condizione sociale, uno status, un ufficio che comporta un complesso di diritti e di doveri rispetto alla comunità dei gruppi familiari, cui è legato per discendenza clanica.

Questa discendenza clanica conferisce all'anziano, oltre che l'autorità clanica, anche quella politica. Ciò evidentemente, se per politica si deve intendere la capacità di intervenire con forza fisica a dirimere i conflitti all'interno del clan o l'interessamento al mantenimento della cooperazione interna e all'indipendenza esterna. Se i gruppi familiari occupano un determinato territorio, grande o piccolo che sia, allora gli anziani vi esercitano l'uno e l'altro tipo di autorità. Se i gruppi familiari, invece, sono dispersi in aree diverse, allora gli anziani esercitano all'interno delle loro famiglie

l'autorità clanica o domestica, ma negli affari politici dipenderanno dai capi clan cui si sono legati per comodità di interessi, convivenza, solidarietà, sottomissione per bisogni vari o per conquista, cioè dipenderanno da un grande capo clan o *big man*. Ciò si verifica, con lievi differenze, fra gli Acioli, i Lango, i Mandari-Bora e i Nyangwara, cui appartengono, come si è detto, Lukudu e Upuru.

In quelle etnie dove, accanto alla struttura clanica e all'autorità clanica o domestica, esistono le cosiddette organizzazioni delle classi d'età, allora l'autorità politica è esercitata dagli "anziani", riconosciuti tali non dalla discendenza clanica, ma dal grado di immissione nei gruppi o classi, che detengono a turno, il potere di governo (*Riti di iniziazione*), come capita fra i Lotuho, i Bari, i Karimojong e gli Acioli del Sudan, popolazioni nilo-camite.

Si ripropone qui il problema del rapporto tra natura e cultura: la nascita, fatto naturale, universale e necessario non è determinante in rapporto all'età, come è per noi; l'età è, invece, un fatto culturale, sociale, di libera valutazione e, come tale, è determinata differentemente dai Niloti, con i riti di passaggio, dai Nilo-Camiti con i riti d'iniziazione. Sui riti di passaggio e sui riti d'iniziazione saranno date ampie informazioni più avanti.

È parso conveniente riassumere dal Pellegrini, missionario comboniano, quanto egli ha scritto sugli anziani degli Acioli, detti anche anziani del "paese", sui loro rapporti col capo clan (*rwot*) e sul rispetto di cui godono da parte della

gente. Gli anziani avevano innanzitutto il diritto di eleggere, fra gli eredi, chi doveva succedere al capo defunto e di investirlo del potere conferendogli gli emblemi, procurargli la moglie (*dak-ker*), e di ungerlo con olio di sesamo. Anche le donne anziane partecipavano all'unzione, chiedendo al nuovo eletto protezione per le donne. Collaborando col capo, nello stesso tempo gli anziani lo controllavano. In rari casi, essi giungevano anche a deporlo.

Gli anziani dirigevano i riti sociali dei loro clan presso i luoghi legati alla memoria degli antenati, la cui presenza era simbolicamente espressa dall'*albero* diversamente chiamato: l'"abila" per gli Acioli, il "toket" per i Mandari, il "ceppo" per i Nyangwara, il "nalore" per i Lotuho, presso cui gli anziani si radunavano quando dovevano prendere decisioni di pubblico interesse. È utile allora rilevare la corrispondenza tra l'*albero genealogico* e l'*albero sacro*, o ceppo, che si trova di solito al "centro" d'un gruppo di capanne, d'un quartiere o d'un intero villaggio.

L'autorità degli anziani era in rapporto alla numerosa e grande famiglia, costituita dai diversi gruppi domestici, di cui erano i primi responsabili. In questo senso, la poligamia accresceva il loro prestigio. A loro spettava di conseguenza il diritto di stabilire il prezzo della dote nei contratti matrimoniali e combinare i matrimoni anche all'insaputa degli interessati.

Come capi clan presiedevano ai tribunali domestici per dirimere le questioni fra marito e moglie o fra le varie mogli per gelosie e litigi vari. Investigavano, nelle pubbliche discor-

die, ove stava il torto, davano le raccomandazioni o le meritate punizioni al colpevole, obbligandolo a riparare con l'offerta d'una pecora e cose simili.

Grande era il rispetto di cui godevano gli anziani nelle feste sociali, nei matrimoni e nei funerali: sedevano in posti riservati e venivano serviti di cibarie e di bevande prima degli altri. Il rispetto giungeva anche a forme di riverenza: quando venivano incontrati in un sentiero, i giovani si mettevano da parte fino ad inginocchiarsi al loro passaggio e nelle forme colloquiali usavano dire: "mio grande... o padre mio" (Pellegrini, 1984, 115-132).

Nelle guerre dovevano dare il loro consenso al capo prima di organizzarle e spettava ad essi annunziarle alla gente; a guerra finita avevano il diritto di spartire il bottino con il capo che veniva considerato condottiero o "generale", cui loro dovevano fornire le "brigade" dei guerrieri.

In questo contesto, la condotta di Upuru alla ricerca del fratello fra quelli del suo clan appare realmente offensiva, perché all'interno del clan tutti sono consanguinei, responsabili gli uni degli altri, solidali sempre e in qualunque luogo si trovino. Ad indicare questa solidarietà, fondata sul vincolo di sangue, che costituisce la grande famiglia, i Lotuho usano il termine "*illarak*" che significa fratello.

Alla luce di queste osservazioni, sembra interessante rilevare che gli anziani (il collegio o il consiglio degli anziani) erano un'istituzione tanto diffusa nell'Antico Medio Oriente e in Israele. Per spiegarne l'origine, oggi non basta ricorda-

re semplicemente la prassi degli arabi nel deserto, organizzati in tenda, famiglia, clan e capo clan, l'anziano di linea patrilineare (sceicco), bensì bisogna andare molto più lontano, per quanto ci riguarda, nelle più antiche istituzioni dei popoli nilotici e nilo-camiti dell'alto Nilo. In Egitto, fra gli Ittiti, a Babilonia, a Mari, codici e tavolette di reperti archeologici testimoniano questa antichissima istituzione degli anziani. Anche il senato dell'antica Roma e di molti stati costituzionalisti moderni euro-occidentali deriva dal latino *senex* che alla lettera significa anziano.

Nel processo di “detrilizzazione” o trasformazione culturale, che da mezzo secolo ad oggi investe l’Africa, l’individuo impara a coniugare fedeltà etnica e nuove situazioni sociali: Julius Nyerere, presidente della Tanzania e uno dei padri del socialismo africano, seppe unire insieme l’idea del collettivismo locale, della “grande famiglia”, o della comunità del villaggio, con il proposito d’una “famiglia sempre più vasta” ovverosia la nazione. Egli inoltre seppe fondere insieme l’istituzione tradizionale del consiglio degli anziani, raccolto attorno all’albero del villaggio, con quella del parlamento, donde il logo del suo programma politico: *Ujamaa!* Villaggio!

A questo riguardo, ottima sembra sia stata la condotta di Oky nei confronti degli anziani, e meno rispettosa quella di Upuru.